

La figura dell'animatore della comunicazione e cultura
Relazione di S.E. mons. Giuseppe Betori al Convegno nazionale "Animatori della comunicazione e della cultura con il genio della fede in un mondo che cambia".

Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali
Servizio nazionale per il Progetto culturale

Convegno Nazionale

Animatori della comunicazione e della cultura
con il genio della fede in un mondo che cambia

Roma, 17 febbraio 2005

Relazione di

S.E. Mons. Giuseppe Betori

Segretario Generale della CEI

1. La figura dell'animatore: un dono e un'esigenza

Saluto tutti i presenti con cordialità e con affetto, ma anche con una trepidazione per la peculiarità di questo Convegno, per ciò che lo ha preceduto e per ciò che esso rappresenta nel cammino della Chiesa italiana. Il pensiero infatti va spontaneamente alla indimenticabile giornata del 9 novembre 2002, quando nell'Aula Paolo VI in Vaticano, più di 8000 operatori pastorali ascoltarono le parole con cui il Santo Padre Giovanni Paolo II incoraggiava la promozione della nuova figura dell'animatore che è al centro dei nostri lavori.

Parlando della necessità di affrontare con nuova consapevolezza e con nuove competenze le grandi sfide del nostro tempo, soprattutto nel campo della comunicazione e della cultura il Santo Padre affermava: «In questo campo servono operai che, con il genio della fede, sappiano farsi interpreti delle odierne istanze culturali, impegnandosi a vivere questa epoca della comunicazione non come tempo di alienazione e di smarrimento, ma come tempo prezioso per la ricerca della verità e per lo sviluppo della comunione tra le persone e i popoli».[1] Queste parole di Giovanni Paolo II, segnano in un certo senso la nascita della figura dell'animatore della comunicazione e della cultura, o perlomeno ne offrono uno specifico riconoscimento dell'identità e del ruolo ecclesiale.

Se il Convegno "Parabole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione" rappresenta il momento in cui si è resa visibile l'esistenza e l'utilità di questo animatore, il definitivo riconoscimento e la sua piena legittimazione nel contesto della vita ecclesiale si è avuto con il documento *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa in Italia*, approvato dai Vescovi italiani in occasione dell'Assemblea Generale del maggio scorso e reso pubblico il 14 ottobre 2004. Il *Direttorio* dedica un capitolo intero alla figura dell'animatore e, dal punto di vista pastorale, questa scelta dell'episcopato rappresenta una delle novità più significative del documento stesso. Occorre pertanto partire dal profilo tracciato dal *Direttorio* per dare concreto avvio alla più ampia diffusione di questa specifica figura di animatore pastorale e alla sua formazione.

Ma alla definizione dell'identità e dei compiti che la caratterizzano non si è arrivati occasionalmente o per una pura contingenza pastorale. Il cammino è stato lungo e ricco di riflessioni, che hanno portato a una progressiva maturazione non solo dell'identità ma anche

dell'accoglienza pastorale di essa. È fondamentale pertanto non perdere la memoria del cammino fatto negli ultimi anni su questo versante e delle tappe che hanno fatto maturare una diffusa convergenza sulla necessità di promuovere questa nuova figura di animatore.

Il Convegno Ecclesiale di Palermo va sempre ricordato come il momento sorgivo di questo cammino, in quanto in esso il passaggio verso una pastorale missionaria è stato strettamente legato all'innesto dei temi della cultura e della comunicazione nel tessuto ordinario della vita della comunità ecclesiale.

Quanto alla specifica figura dell'animatore della comunicazione e della cultura occorre poi fare riferimento al Seminario di studio tenutosi a Chianciano dal 24 al 26 giugno 1999,[2] che ha tracciato i contorni teologici, culturali e operativi di questo operatore pastorale. Sono stati e sono tuttora preziosi gli approfondimenti lì offerti dai vari relatori, a partire dal mio predecessore, l'allora Segretario Generale della CEI, ora Arcivescovo di Firenze, il Card. Ennio Antonelli, che aveva così evidenziato il profilo ministeriale dell'animatore: «Non è la stessa cosa della testimonianza che i laici rendono a loro titolo personale; qui si tratta sempre di attività pastorali ma dentro le realtà terrene, e quindi di un impegno svolto a nome della Chiesa, e distinto dal loro impegno come cittadini. Sono dei veri e propri ministeri ma dentro le realtà terrene, per la loro evangelizzazione».[3]

Non meno significativa era stata l'analisi con cui Mons. Marcello Semeraro aveva tracciato le ragioni teologiche che spingevano la Chiesa a coniugare in modo nuovo il percorso dell'evangelizzazione con l'emergere del ruolo sempre più rilevante delle comunicazioni sociali e dei processi culturali ad esse collegati, con la necessaria individuazioni di nuovi percorsi pastorali e delle relative figure che se ne devono fare interpreti. Nasce pertanto dalla necessità di "inculturare" la comunicazione del Vangelo «l'impegno per un aggiornamento continuo e permanente. Non si tratta semplicemente di produrre cultura – affermava Mons. Semeraro –, ma, più ancora, di sostenere il raccordo tra il fare e il pensare: di fare pensando e di pensare facendo. La conoscenza è indispensabile per capire la realtà così come, nell'esperienza di fede, è importante l'*intelligo ut credam*, cioè che la fede postuli l'intelligenza. L'operatore pastorale è chiamato dalla dinamica stessa della sua azione e dallo spirito di servizio che lo anima a superare comodi atteggiamenti di empirismo, di pressapochismo, di diletterismo, di quietismo intellettuale, per uno sforzo non indifferente».[4]

Infine occorre ricordare l'intervento, sempre in quel Seminario di Chianciano, di Mons. Gianni Ambrosio, che faceva notare come i rapidi cambiamenti in atto, legati al fenomeno pervasivo della società complessa postmoderna, scuotono alla radice l'odierno impianto pastorale, che sebbene resti valido nelle sue coordinate di fondo, necessita di un costante aggiornamento di rotta, sia rispetto agli obiettivi a medio e lungo termine sia nella definizione dei percorsi concreti da seguire coniugando gli orientamenti generali, a carattere nazionali, con le iniziative particolari delle Chiesa locali. «Non solo l'agire della Chiesa deve essere rivisitato in funzione dell'evangelizzazione – evidenziava Mons. Ambrosio –, ma la stessa esperienza cristiana – cioè il fatto, i modi e le motivazioni dell'essere cristiano – ha bisogno di ripensamento. A cominciare dal linguaggio: è vivo il bisogno, attraverso la memoria e la creatività, di ritrovare espressioni fondamentali – che vanno alle fondamenta – e sintetiche che diventino simbolo, stimolo e progetto. Ma non c'è linguaggio vero ed autentico senza un'esperienza vera ed autentica. Oggi in particolare essere cristiani significa diventare cristiani. E ciò non può avvenire senza ripensare tutto il processo del diventare cristiani e il modo di dire e comunicare questo processo».[5]

L'elaborato finale che scaturì da quel Seminario costituisce, nella sua sostanza, la struttura portante del capitolo VI del *Direttorio* dedicato alla figura dell'animatore, a conferma di come il magistero dei vescovi si costruisca attraverso un'attenta opera di discernimento e di indirizzo pastorale, sulla base di quanto nella comunità ecclesiale viene elaborato quale possibile risposta alle urgenze del tempo presente. Il cammino fatto in questa circostanza ha, per molti versi, una sua esemplarità, ancor prima che nei risultati operativi che si potranno ottenere, nello stesso percorso intrapreso e nel

modo con cui si è sviluppato. È questo un aspetto non secondario che incide profondamente sulla possibilità di sviluppo di una prospettiva pastorale certamente non percepibile subito da tutti né semplice da assimilare. Proprio la lenta e motivata maturazione di questi orientamenti pastorali, poi codificati nel *Direttorio*, costituisce la maggiore garanzia di una possibile e concreta attuazione.

Non dobbiamo dimenticare il percorso che contemporaneamente e in modo collegato si è andato sviluppando sul versante della promozione del “progetto culturale”. Dalla sua formulazione, sulla scia anch’esso del Convegno Ecclesiale di Palermo, esso è andato determinando pian piano non solo i propri contenuti, affidati in particolare ai Forum; non solo le analisi delle questioni oggi più dibattute, mediante i diversi progetti di ricerca sviluppati; non solo la circolazione di modelli di presenza culturale nei diversi ambiti dell’espressione artistica e della promozione di una crescita della coscienza cristiana; ma anche il radicamento della promozione dell’incontro tra cultura e fede mediante soggetti personali e istituzionali a ciò dedicati. A quest’ultimo ambito, significativo per noi in questa sede, hanno contribuito in modo particolare i diversi sussidi pubblicati e gli Incontri nazionali, ultimo quello del marzo dello scorso anno.

Due altri fatti meritano di essere ricordati dal punto di vista dei passaggi che hanno accompagnato la determinazione a promuovere la nuova figura dell’animatore. La spinta del Convegno Ecclesiale di Palermo ha originato un’onda lunga che si è riflessa anche sul passaggio dal secondo al terzo millennio. Ne danno ampia testimonianza gli *Orientamenti pastorali* per questo decennio, che hanno voluto rimarcare la continuità di prospettiva, dando un quadro fondamentale di riferimento all’impulso missionario che scaturiva dal Convegno, specie nell’ottica della comunicazione delle fede a forte determinazione culturale. In questo contesto deve essere letta anche la creazione della nuova “Commissione episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali”, a cui è stato affidato il compito di tradurre le istanze, a cui abbiamo fatto riferimento, in uno strumento autorevole, come è appunto il *Direttorio*.

È nato da questa felice convergenza di contributi ed esigenze pastorali il *Direttorio sulle comunicazioni sociali* che, come afferma il Card. Ruini nell’introduzione, «intende proporre alla comunità ecclesiale italiana un quadro strutturato dei contenuti e delle prospettive da cui partire per realizzare una pastorale che consideri le comunicazioni sociali non come un suo settore, ma come una sua dimensione essenziale». E lo stesso Cardinale avverte che «l’attuazione di una pastorale organica e integrata, che assuma pienamente le opportunità e le sfide della comunicazione sociale, esige un forte impegno educativo e una coerente azione pastorale supportata da competenze e da strumenti adeguati».

2. Un singolare servizio per l’inculturazione del Vangelo e per l’evangelizzazione della cultura

La proposta di promuovere una nuova figura di animatore impegnato sul versante della cultura e della comunicazione è dunque uno tra gli elementi di maggiore novità di un complesso cammino che ha coniugato insieme missione e cultura, missione e comunicazioni, comunicazioni e cultura. Mi piace definirne complessivamente il volto ricordando come esso sia chiamato a contribuire a “incidere” con l’annuncio di Cristo e la missione della Chiesa il nuovo areopago del tempo moderno, secondo la bella immagine della coltivazione dei sicomori, utilizzata dal Card. Ratzinger in occasione del Convegno “Parabole mediatiche”[7].

La descrizione del profilo, delle competenze, degli ambiti operativi e dei percorsi formativi di questo animatore sono ampiamente e descritti nel *Direttorio*, e mi esimo dal ripeterli qui. Mi preme invece evidenziare tre caratteristiche fondamentali che possono aiutarci a cogliere il contributo che dovrebbe venire dalla sua presenza per il cammino della Chiesa e per la sua missione nel tempo presente.

In primo luogo credo che debba essere evidenziato il sentire ecclesiale dell’animatore della comunicazioni e della cultura, sia dal punto di vista del suo essere espressione della sensibilità della

comunità ecclesiale su queste tematiche sia del suo farsi interprete di uno slancio missionario che porta la Chiesa tutta verso le nuove frontiere dell'evangelizzazione. Occorre tenere presente che questa figura, mentre è nuova dal punto di vista del suo collocamento ecclesiale e nelle ragioni che oggi la guidano, non lo è in assoluto. Non dobbiamo infatti dimenticare il prezioso lavoro svolto fino ad oggi, con passione e frutto, da tanti operatori presenti in ambiti sia legati alle attività mediatiche (settimanali diocesani, cinema, radio, televisioni, teatro...) sia all'ambito culturale (circoli, case editrici, biblioteche, musei...). Non si parte quindi da zero; ma nello stesso tempo ci troviamo di fronte a novità sostanziali, che conferiscono a questa nuova figura di animatore una forte identità ecclesiale e nello stesso tempo la proiettano in tutti quegli spazi di dialogo e di confronto con il mondo contemporaneo che sono appunto segnati dalle comunicazioni sociali e dalla cultura. Tutta la comunità ecclesiale, quindi, deve sentire gli animatori come espressioni del suo afflato missionario e gli animatori devono sentirsi mandati e pertanto investiti di un compito che li impegna a nome e davanti a tutta la comunità ecclesiale.

Un secondo elemento che occorre sottolineare è legato al contributo che ci si attende da questa figura. Potremmo sintetizzare la finalità del suo operare nel ridare spessore culturale all'annuncio del Vangelo. In altre parole: contribuire in modo dinamico e creativo a far sì che la buona notizia della morte e risurrezione del Signore continui a cambiare il cuore e gli stili di vita delle persone, generando anche forme e modelli di vita sociale profondamente ispirati e animati dalla Parola che salva. Si tratta di ridare vigore a una presenza cristiana che vive in pienezza le celebrazioni sacramentali e liturgiche, la dimensione dell'annuncio e della catechesi, la testimonianza della carità ma non si esaurisce in questi ambiti. Partendo dall'esperienza vissuta del Risorto, si propone agli uomini e alle donne di oggi intercettandoli con una proposta credibile di senso e di verità, là dove essi vivono, all'interno delle loro domande spesso cariche di angoscia, attraverso le inquietudini e le speranze che segnano i nostri giorni. All'animatore della comunicazione e della cultura è dunque chiesto di aiutare la comunità ecclesiale ad entrare in dialogo con gli uomini del nostro tempo, utilizzando tutti quei linguaggi e quei percorsi culturali che plasmano il volto della società contemporanea. Gli è chiesto, pertanto, di farsi interprete delle istanze del progetto culturale promosso dalla Chiesa italiana. «Il progetto culturale non si identifica con la pastorale della cultura – afferma il Direttorio –. Il suo obiettivo è dare spessore culturale a tutta l'azione pastorale. Non è un settore tra gli altri nella vita della comunità, ma un modo nuovo di pensare e realizzare l'azione pastorale. Per questo motivo il progetto culturale non ha tanto bisogno di specialisti della cultura, ma di animatori che nella pastorale ordinaria, intesa in senso ampio, sappiano conferire spessore culturale alle iniziative della comunità ecclesiale».[8]

Un terzo fattore che deve segnare l'operato dell'animatore della comunicazione e della cultura è la sua capacità di sviluppare uno slancio innovativo e una capacità creativa, certamente rivitalizzando tanti segmenti dell'impegno attuale della comunità ecclesiale sul versante dei media e delle iniziative culturali, ma soprattutto individuando nuovi percorsi che possono rendere la presenza e il contributo della Chiesa nel territorio più significativi e interessanti per i cattolici ma anche per quanti non si riconoscono nella vita ecclesiale. All'animatore è chiesto di sostenere e di rendere sempre visibile il profondo rinnovamento in atto sul versante dei media cattolici e della presenza "culturalmente significativa" dei cattolici nei media di altra estrazione; come pure è suo compito far emergere la vitalità di un impegno culturale che vuole esprimere le ragioni della fede nel nostro tempo.

Rientrano in questo quadro il rilancio del quotidiano *Avvenire*, che ha superato la soglia delle 100.000 copie, accompagnato dal lancio del progetto del "Portaparola" e da altre importanti iniziative editoriali legate a numerose diocesi italiane; l'avventura sul versante radiotelevisivo con i progetti legati a *Sat2000*, di cui si spera prossimo il passaggio al digitale terrestre, che ne dovrebbe garantire una maggiore visibilità, e al circuito radiofonico *InBlu* che ha visto il significativo convergere di oltre 200 radio locali in un progetto di respiro nazionale; il rinnovamento di tanti settimanali diocesani e il costante sostegno al loro lavoro mediante l'agenzia *SIR*; la presenza di tanta stampa periodica nazionale e locale che esprime anche il generoso impegno di diversi istituti

religiosi; il rilancio delle “sale della comunità” passate da 600 a 1200 in poche anni, anche grazie all’impulso promosso dall’apposita Nota pubblicata dalla Commissione ecclesiale per le comunicazioni sociali nel 1999[9]; i numerosi progetti legati all’utilizzo intelligente e mirato delle nuove tecnologie, in particolare internet (hanno superato quota 9.000 i siti di area cattolica censiti e registrati); il ripensamento del ruolo e della funzione dei centri culturali; le numerose iniziative nel campo della tutela e della valorizzazione dei beni culturali (basti ricordare l’apertura in questi ultimi anni di oltre 180 musei diocesani e la catalogazione ad oggi di oltre un milione e duecentomila opere artistiche presenti nelle diocesi italiane); il lento ma progressivo rinnovamento delle realtà associative con un importante ricambio generazionale e l’assunzione di nuove responsabilità formative e progettuali. Non si tratta di fare un mero elenco di ambiti operativi ma di registrare un fermento, ben individuabile a livello nazionale, ma non meno significativo in ambito locale, che segna già il perimetro di iniziative concrete e dischiude orizzonti vastissimi di impegno e creatività.

Tutto questo senza animatori non si sarebbe potuto fare e senza di essi non potrebbe avere alcuno sviluppo nel tempo. Nasce spontaneo un grazie a tutti coloro che, come voi, si dedicano con abnegazione, e a volte senza adeguati riconoscimenti e sostegni, a questo importante lavoro di animazione. È utile ricordare che tutto questo richiede persone preparate, per cui sarà necessario curare progetti di formazione a vari livelli; come pure si dovrà rafforzare accanto allo spirito di volontariato anche una puntuale verifica degli spazi e delle condizioni per un rinnovata capacità di fare “impresa culturale”, attivando sinergie e iniziative che presuppongono una vera e propria cultura d’impresa.

3. *Nella scia feconda del progetto culturale*

Per quanto riguarda specificamente l’ambito della cultura e quindi i lavori del progetto culturale, l’anno che si è da poco concluso è stato particolarmente significativo per la ricorrenza del decennale di questa proposta della Chiesa italiana: un anniversario che ha sollecitato tutti a fare un bilancio sereno del cammino percorso e di quello che ancora resta da fare. Per una valutazione completa e di ampio respiro sull’argomento mi permetto di rimandare agli interventi tenuti dal Card. Camillo Ruini in più occasioni, nel novembre e dicembre scorsi. Per parte mia mi limito a toccare alcuni punti particolarmente utili alla nostra riflessione.

Partito con il passo lento delle grandi opere, soprattutto di quelle che si pongono come una novità nel loro genere, il progetto culturale si è lentamente consolidato, in questi anni, in quella che si può considerare la struttura portante di una rinnovata presenza della Chiesa nel campo della cultura. Una struttura – per dare solo qualche numero – che conta ormai 262 referenti diocesani sparsi per l’Italia, in contatto diretto con il Servizio nazionale ormai in grado tessere una trama di relazioni, iniziative e progetti che si snodano sul territorio, generando una costante osmosi tra le realtà locali e quelle nazionali.

Il progetto culturale può oggi avvalersi di una rete di 225 esperti, vale a dire docenti universitari, ricercatori e professionisti di alto livello coinvolti a vario titolo nel progetto; sei Forum realizzati – ovvero le prime assemblee che hanno tentato di riunire personalità del mondo cattolico appartenenti alle più importanti discipline scientifiche – con 1720 pagine di idee e 36 volumi usciti da questa sperimentale fucina; 92 progetti di ricerca realizzati in collaborazione con il Servizio nazionale; 1200 iniziative nate sul territorio; 373 centri culturali cattolici censiti per la prima volta ed entrati in contatto con la CEI; 50 borse di studio assegnate a giovani ricercatori; il primo Forum interdisciplinare sempre di giovani ricercatori cattolici (che si terrà ad aprile); il primo tentativo organico realizzato finora di creare una forma di collegamento tra le migliaia di realtà che compongono l’arcipelago culturale della Chiesa italiana: università pontificie, cattoliche e civili, facoltà teologiche, musei diocesani, biblioteche ecclesiastiche, centri culturali, riviste, case editrici, mezzi di comunicazione sociale locali, gruppi universitari, singoli studiosi, ecc.

Una struttura, quindi, già oggi assai significativa e che ci auguriamo possa irrobustirsi ancora di più nel tempo. Ma che non può certamente essere fine a se stessa: potrà essere considerata pienamente

realizzata, infatti, solo nel momento in cui riuscirà a sorreggere, a diventare punto d'appoggio per qualcos'altro. Se fino ad oggi, infatti, è stata intensa l'elaborazione di iniziative da parte di realtà vicine al Servizio nazionale, o comunque con un proprio percorso avviato da tempo, il compito che si delinea per il futuro prossimo è chiaro: fare in modo che il progetto culturale non consista tanto – e non sia identificato con – proposte provenienti “dall'alto”, ma diventi qualcosa che parte “dal basso” e agisce autonomamente, e in modo creativo, per l'animazione culturale del territorio. Qualcosa che sia come lievito nelle realtà diocesane e locali, che faccia fermentare l'intraprendenza di tutti coloro che hanno sensibilità e capacità in ambito culturale. Che faccia da collettore per quelle energie intellettuali che altrimenti rischiano di andare disperse.

A questo riguardo, a chi fosse ancora scettico sulla possibilità di realizzare un tale tipo di cambiamento, a chi dubitasse che la cultura possa essere un mezzo capace di riscuotere l'interesse diffuso della gente delle nostre parrocchie, dei membri delle tante aggregazioni, dei semplici cittadini, risponderci di non sottovalutare la domanda diffusa, benché a volte velata, di cultura che esiste intorno a noi. Grande, benché silenziosa, è la richiesta di formazione dottrinale e culturale da parte degli adulti, che spesso rimane inevasa o trova offerte poco stimolanti. Grande rimane, altresì, la fame di conoscenza, la curiosità, la voglia di “sapere” anche da parte del mondo giovanile, nonostante le impressioni vadano spesso in senso contrario. Il bisogno di un orientamento, in questo contesto di frammentazione del senso, è profondo, molto più di quanto a volte sospettiamo. Sta a noi intervenire in questo campo, con prontezza e creatività. I segnali incoraggianti non mancano, anzi.

Per evitare, poi, che queste sollecitazioni suonino troppo teoriche, provo a scendere più sul concreto. Tra le obiezioni ricorrenti alla proposta di dare respiro culturale alla pastorale sul territorio, c'è quella per cui una singola parrocchia difficilmente dispone, prima ancora che del tempo, delle forze e delle capacità per articolare un tale discorso. Spesso, si dice, in una singola e magari piccola comunità manca anche il bacino di utenza per organizzare una qualsivoglia attività culturale o comunicativa. Il che, bisogna riconoscerlo, è molte volte vero. Che fare allora? Innanzitutto si può dire che nel caso di una situazione con mezzi ridotti a disposizione non è necessario o possibile ricercare per forza qualcosa di nuovo, o meglio, di aggiuntivo: basta declinare in modo sapiente e mirato ciò che già si fa. Questo, per un parroco, può voler dire sfruttare i momenti di contatto con la propria comunità – per esempio l'omelia domenicale – cercando di “istruire” i fedeli, rendendo quei pochi minuti un reale momento di formazione spirituale e dottrinale; o può voler dire sensibilizzare i fedeli all'utilizzo di mezzi di comunicazione già esistenti, favorendone la conoscenza e la distribuzione in parrocchia. Per un gruppo di catechisti, invece, può voler dire in primo luogo curare maggiormente la propria preparazione, in secondo luogo cercare di offrire un'educazione alla fede più ricca e intellettualmente stimolante, magari facendo leva sui tesori di storia, arte e bellezza cristiana che abbiamo a disposizione in Italia, ecc.

E' evidente, però, che se si vuole andare oltre questa dimensione di base, se si vuole realizzare qualcosa di più rilevante, magari con la speranza che abbia un'ampia ricaduta sulla cittadinanza, è necessario un passo ulteriore. Un passo che non può che andare nella direzione della cosiddetta “pastorale integrata”, ovvero della disponibilità a superare un certo campanilismo, congenito al cattolicesimo italiano, e ad allargare lo sguardo oltre le mura domestiche, cercando sempre più intensamente forme di collaborazione con altre realtà. Realtà che possono essere omogenee, come le diverse parrocchie di un singolo vicariato o i diversi vicariati di una singola diocesi, o eterogenee, come parrocchie, istituti religiosi, e associazioni, movimenti, centri culturali, ecc. presenti sul territorio.

Anche qui, una precisazione per una maggiore concretezza. Per far sì che realtà locali e diverse fra loro entrino nella dinamica virtuosa di una collaborazione di respiro culturale, è necessario che all'origine di tutto ci siano persone decise a muoversi in tal senso. Per cui il primo lavoro da fare, da parte dei referenti diocesani o delle altre figure già coinvolte nel progetto culturale, è quello di individuare le persone che dimostrano le attitudini necessarie a questo tipo di impegno; e di coinvolgerle, sensibilizzarle, spronarle a una partecipazione.

Solo in questo modo, creando una sinergia tra le realtà presenti sul territorio e soprattutto coinvolgendo, in modo mirato, i singoli soggetti che ne possono essere gli animatori, è possibile che si possa dispiegare un'azione culturale diffusa, fatta di incontri, dibattiti, feste, mostre, visite guidate, attività artistiche, pubblicazioni ecc. Le possibilità che si aprirebbero, una volta avviata questa metodologia di lavoro, sono davvero grandi. Non solo nel senso di uno svecchiamento delle proposte pastorali, ma anche nel senso di una maggiore visibilità della Chiesa, dalla sua capacità di agire come pungolo della vita pubblica, di attrarre interesse, di entrare in contatto con persone lontane, curiose o assetate di "significato", che non si avvicinerrebbero al nostro mondo attraverso i canali usali.

Ed è bene qui ricordare come lo sfrangiamento dei rapporti sociali, il declino di esperienze associative che fino a poco tempo fa costituivano importanti fattori di aggregazione, ha lasciato un spazio sempre più aperto, in cui la Chiesa si ritrova ad avere delle opportunità di intervento grandi. Una situazione inedita, certamente problematica anche per noi cattolici, ma che si configura come una straordinaria occasione di missione.

4. *Un contributo per rifare il volto delle parrocchie*

Nel cammino intrapreso che si va sviluppando alla luce degli orientamenti pastorali per il decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* va considerato il ruolo non secondario della riflessione maturata attorno alla parrocchia, o meglio alle parrocchie italiane. Riflessione sintetizzata nella Nota pastorale su *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* [10]. Esse costituiscono il primo terreno di verifica del cambiamento pastorale, in cui si inserisce anche l'impegno nell'ambito della comunicazione sociale e della cultura. Vorrei richiamarne qui alcune scelte di fondo.

Anzitutto l'ancoraggio alla condivisa convinzione che «comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è la questione cruciale della Chiesa in Italia oggi». È un impegno di sempre, che nasce dal comando del Signore: «Andate e rendete discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). È un impegno che in un'epoca di cambiamento, come la nostra, assume urgenza e connotazioni del tutto nuove. Ne siamo convinti, ma a stento riusciamo a dare una figura precisa alla svolta che il Papa ci chiese a Palermo, ormai quasi dieci anni fa: «passare da una pastorale di conservazione dell'esistente a una pastorale missionaria». Parte essenziale della concretizzazione di questa svolta è far entrare l'evangelizzazione nel circuito della comunicazione sociale e della cultura, che il Vangelo è chiamato a illuminare e in cui esso deve trovare espressione.

La svolta missionaria della pastorale riguarda l'insieme della pastorale; ma non può non connotare quella che il Papa ha definito «l'ultima localizzazione della Chiesa», [11] là dove i cambiamenti segnano più da vicino la vita quotidiana delle persone e dove quindi più si avverte la frattura tra la tradizione cristiana, che trovava nella famiglia e in genere nella società il proprio supporto, quella tradizione a cui finora abbiamo affidato il compito della trasmissione della fede, e un ambiente culturale che da essa sempre più si distacca e che va, pertanto, nuovamente evangelizzato.

Non sto a ricordare gli aspetti del cambiamento che invoca questa svolta missionaria. Mi preme piuttosto dire anzitutto qualcosa sul *perché di questo bisogno di missionarietà*. Esso è, per così dire, inscritto *nella radice cristologica della Chiesa*. Cerco di esprimerlo con un'immagine evangelica, che ritorna non una sola volta nella Nota. Per il buon pastore – nel vangelo di Luca – anche una sola pecora è tanto importante da dover lasciare tutte le altre nel deserto e andare a cercare quell'unica che si è smarrita (cf. Lc 15,4-7). *Il pastore Gesù* è la rivelazione piena dell'amore di Dio, un amore che non abbandona nessuno, ma *cerca tutti*, senza escludere alcuno, e *cerca ciascuno*, in modo del tutto personale, con una passione immensa, come immenso è il cuore di Dio. Tutte le scelte pastorali devono avere la loro radice in questa immagine evangelica di missionarietà. È il modello dell'azione della Chiesa. Gli ambiti della cultura e della comunicazione sociale sono essi stessi ambiti spesso di dispersione e quindi di azione ricerca, di contatto, di presenza amicale da parte dei credenti.

Questo modello di missionarietà che deve guidare il rinnovamento della parrocchia ci spinge a fare tre scelte di fondo: la salvaguardia del suo carattere popolare e del suo legame con il territorio; l'apertura ad una "pastorale integrata" che permetta di mettere la parrocchia in sinergia con l'intera comunità ecclesiale in tutte le sue articolazioni; l'impegno a far incontrare il vangelo con la concretezza della vita delle persone, mettendosi al servizio della fede di ciascuno, soprattutto degli adulti.

Da qui scaturiscono gli obiettivi, che la Nota illustra nelle loro motivazioni e progettualità. Essi riguardano la priorità del primo annuncio; il rinnovamento degli itinerari di iniziazione; la centralità della domenica e in essa dell'eucaristia; il sostegno alla vita battesimale nelle dimensioni di affetti, lavoro e riposo; l'apertura ai territori fisici e antropologici dell'esistenza; l'organicità della pastorale mediante la valorizzazione di tutti i soggetti in una pastorale integrata; la formazione delle persone secondo il proprio carisma o ministero.

All'interno di queste scelte, per due volte, e precisamente al n. 6 e al n. 10, la Nota offre indicazioni importanti in rapporto alla cultura e alla comunicazione sociale.

In una società in cui «non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa», diventa decisivo il ruolo di un'azione culturale che aiuti anzitutto a valorizzare i numerosi segni che la fede ha lasciato nel patrimonio storico e artistico del nostro paese, un «terreno di incontro con tutti», in cui «basta poco a risvegliare un interrogativo e a far partire il dialogo sulla fede». Ma questo dialogo deve andare ancora oltre e diventare capacità di «incidere sulla cultura complessiva della nostra società», rifiutando «un destino di marginalità per il cattolicesimo italiano». Avverte il documento: «Questa presenza e quest'azione culturale rappresentano un terreno importante perché il primo annuncio non cada in un'atmosfera estranea o anche ostile». E aggiunge: «Sulla correlazione tra annuncio e cultura va sviluppata una "pastorale dell'intelligenza", per la quale la parrocchia dovrà avvalersi dell'apporto di istituzioni, centri, associazioni culturali»[12]. Mi sembra che in queste parole siano espresse con chiarezza motivazioni, contesti, finalità e modalità dell'animazione culturale in una comunità cristiana in dialogo con la società.

Tutto questo viene ripreso anche in rapporto al servizio che si deve offrire ai credenti per aiutarli a discernere i fenomeni culturali che caratterizzano il tempo presente e orientano la vita sociale. E la Nota ricorda che «il vissuto non solo va interpretato, ma anche creato, a partire da una cultura cristianamente ispirata». È questa una parola di grande fiducia, che vuole spingere a uscire da una sorta di atteggiamento subalterno del mondo cattolico nei confronti delle egemonie culturali che tendono ad emarginarlo. Nasce dalla convinzione che nel Vangelo ci è data una fonte di piena verità sul mondo e sull'uomo, perché come ricorda il Concilio «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo».[13] E il primo ambito in cui deve emergere questa consapevolezza propositiva del cristiano oggi è quello delle comunicazioni sociali. Continua infatti così la nostra Nota: «Vogliamo sottolineare in particolare l'attenzione che la parrocchia deve riservare alla comunicazione sociale come risorsa per l'annuncio del Vangelo. Il dialogo con la gente sarà fecondo se saprà articolare e usare codici e linguaggi della nuova cultura dei media, alla luce dell'antropologia cristiana. A sostegno di questo compito ci dovranno essere animatori della cultura e della comunicazione, ma anche strumenti propri della comunità parrocchiale e diocesana – come i già ricordati centri culturali e sale della comunità e i settimanali diocesani – e quelli promossi a livello nazionale: *Avvenire*, le proposte dell'editoria cattolica, l'emittenza radio-televisiva di *Sat 2000* e *InBlu* e le reti ad essa collegate, i progetti legati all'uso delle nuove tecnologie informatiche».[14] Nasce in tal modo una prospettiva pastorale nuova, su questo terreno che unisce soggetti specializzati nel campo della cultura e dei media, strutture pastorali di base a cominciare dalle parrocchie e convinta scelta di ogni credente di farsi portatore del Vangelo nella cultura e mediante la cultura, attraverso i mezzi odierni della comunicazione.

5. Conclusione: un servizio originale e creativo, carico di attese e di speranze.

Siamo consapevoli della vastità e della complessità delle sfide che ci attendono, ma i passi

sino ad ora compiuti ci confermano della bontà della strada intrapresa e ci rendono ottimisti circa la possibilità di un progressivo consolidamento delle prospettive delineate dal progetto culturale, di una concreta assimilazione delle linee indicate dal *Direttorio sulle comunicazioni sociali* e, di conseguenza, circa l'accoglienza e la diffusione della figura dell'animatore della comunicazione e della cultura.

Non ci si può illudere di raccogliere frutti maturi e abbondanti nell'immediato, ma è legittimo aspettarsi un raccolto che nel tempo non deluda le aspettative. Dipenderà anche da voi che ora vi ritrovate per continuare la riflessione su questa figura, ma soprattutto per un fecondo confronto e un utile scambio di esperienze. Vi auguro buon lavoro per queste giornate e vi assicuro la vicinanza dei vescovi italiani, che guardano a voi con fiducia e speranza, invitandovi ad andare avanti con coraggio.

Mentre facciamo tesoro del cammino fatto rivolgiamo anche il nostro sguardo agli appuntamenti futuri. È già alle porte il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, che si celebrerà nell'ottobre del prossimo anno e che avrà per tema "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo". Da questo appuntamento, il più importante del decennio, non potrà che venire una conferma del cammino intrapreso dieci anni fa con il Convegno Ecclesiale di Palermo e, nello stesso tempo, da esso ci attendiamo ulteriori indicazioni per focalizzare sempre meglio la missione della Chiesa italiana in questo nostro tempo, carico di inquietudini ma anche ricco di segni di speranza.

[1] Giovanni Paolo II, *Discorso agli animatori della comunicazione e della cultura in occasione del Convegno "Parabole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione"* (9 novembre 2002), n. 2.

[2] Cfr. "La figura dell'operatore per la cultura e la comunicazione" - *Atti del Seminario di Chianciano (24-26 giugno 1999)*, in *Notiziario dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali* n. 4 - *Notiziario del Servizio nazionale per il progetto culturale* n. 2 (novembre 1999), 92 pp.

[3] *Ibidem*, p. 39.

[4] *Ibidem*, p. 60.

[5] *Ibidem*, p. 68.

[6] Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa* (18 giugno 2004), p. 5.

[7] Cfr Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali – Servizio Nazionale per il progetto culturale, *Parabole Mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione* (Atti del Convegno - Roma, 7-9 novembre 2002), EDB, Bologna 2003, pp. 177-179.

[8] Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, n. 122.

[9] Cfr Commissione Ecclesiale per le Comunicazioni Sociali, *La sala della comunità: un servizio pastorale e culturale* (25 marzo 1999).

[10] Cfr Conferenza Episcopale Italiana, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004).

[11] Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 26.

[12] Cfr. Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 6.

[13] Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 22.

[14] Cfr. Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 10.